

Napoli, contagiate decine di persone che avevano mangiato il prodotto «fresco» dell'allevamento «Nardi»

Uova alla salmonella, 220 in ospedale Abbattute quarantamila galline a Napoli

La vicenda non ha nulla a che vedere con la letale «febbre del pollo» che in Giappone ha ucciso una ventina di persone. Nello stabilimento sono state sequestrate centosettantamila uova pronte per l'immissione sul mercato.

Netturbino assunto per omonimia e licenziato

Finalmente ci era riuscito. Sul telegramma c'era proprio il suo nome. Aveva vinto il concorso e poteva presentarsi per prendere servizio. Così il ragazzo non ci ha pensato due volte, e si è licenziato dal posto in cui lavorava. Ma il sogno del giovane pavese si è infranto presto. Assunto come netturbino per un errore di omonimia, dall'Asm (l'Azienda dei servizi municipalizzati) di Pavia, è stato poi licenziato, dopo avere preso servizio da circa sei ore.

I dirigenti dell'azienda infatti si sono trovati di fronte il vero vincitore del concorso.

L'azienda, accortasi di avere sbagliato, ha comunicato al giovane che l'assunzione non poteva considerarsi valida e che, quindi, scattava per lui il licenziamento.

Il diretto interessato si è sentito cadere il mondo addosso: per fare il netturbino si era dovuto licenziare dalla ditta dove lavorava come operaio. E così, improvvisamente, si era trovato senza lavoro e con l'impegno di dover mantenere la propria famiglia. Lo sfortunato giovane si è rivolto allora, ma invano, al suo vecchio datore di lavoro, che non l'ha più voluto e, dopo essersi consultato con un avvocato, ha presentato un ricorso d'urgenza al Pretore contro il licenziamento. Il giudice, in attesa di emettere la sentenza definitiva, ha ordinato il suo reintegro all'Asm. Il presidente dell'Azienda, Franco Osculati, pur comprendendo le ragioni del giovane, ha detto che l'Asm insisterà perché l'assunzione non venga confermata.

Il malcapitato era giunto trentaquattresimo al concorso bandito dall'Asm di Pavia per cinque posti di netturbino.

NAPOLI. Accusavano tutti gli stessi sintomi: vomito, nausea, dissenteria e fortissimi dolori addominali. Solo dopo le analisi epidemiologiche e batteriologiche eseguite all'Università si è scoperta la vera causa di quella misteriosa intossicazione gastroenterica collettiva: le 220 persone finite in ospedale avevano mangiato uova fresche contagiate dalla salmonella. Nulla a che vedere, dunque, con l'influenza letale (la cosiddetta «febbre del pollo»), che nei giorni scorsi ha causato la morte di una ventina di cittadini di Hong Kong. Ieri, nell'azienda «Avicola Nardi» di Giugliano, un grosso centro alle porte di Napoli, sono state eliminate le quarantamila galline impiegate per la produzione delle uova con il batterio responsabile della salmonellosi, una malattia infettiva tristemente nota nel Napoletano per aver ucciso, negli Anni 70, decine di neonati. Il titolare dell'allevamento, Romolo Nardi, la moglie, Agnese Pedata, e il loro figlio, Lorenzo, sono finiti sott'inchiesta per «vendita di sostanze alimentari nocive». Nei tre capannoni dello stabilimento sono state trovate 170 mila uova pronte per essere immesse sul mercato nazionale.

L'inchiesta della Procura circondariale di Napoli prese il via lo scorso mese di settembre dopo le de-

nunce presentate dalla Asl 2 e dall'Amministrazione comunale di Giugliano che, precedentemente, avevano ricevuto le segnalazioni dalle 220 persone intossicate, 20 delle quali con chiari sintomi della salmonellosi. Il sospetto cadde subito sulle uova fresche. Le indagini coordinate dal procuratore Mario Gozzi, dal pm Laura Tricomi e dal commissario di polizia di Giugliano - vennero affidate all'Istituto di Zooprofilattico di Portici. Le analisi epidemiologiche accertarono la presenza del batterio della salmonella nelle uova. Il sindaco di Giugliano (la maggior parte degli intossicati abita in questo Comune) firmò un'ordinanza con la quale impose il divieto della commercializzazione delle uova fresche, limitandone la vendita agli stabilimenti di ovoprodotti muniti di impianti termici per la neutralizzazione della salmonella contenuta nel prezioso alimento. Divieto eluso completamente dai produttori - come accertarono poi gli inquirenti - visto che la vendita in tutto il Paese di uova (ma anche di alcuni polli) andava avanti tranquillamente.

A novembre, gli agenti di polizia individuarono nell'allevamento «Avicola Nardi», che si trova sulla statale Appia, il luogo dove erano state prodotte tutte le uova conta-

giate. Lo stabilimento (ci lavorano 15 persone) venne messo sotto sequestro dalla Procura circondariale di Napoli. Non solo. Il pm Laura Tricomi dispose anche il piantonamento dei tre capannoni (durato circa un mese, fino all'11 dicembre scorso), che vennero affidati in custodia giudiziaria al titolare, Romolo Nardi. L'industriale, nel tentativo di debellare l'infezione che aveva contagiato le sue quarantamila galline, fece eseguire sugli animali una terapia farmacologica a base di antibiotici e, successivamente, un'accurata pulizia di tutti i macchinari per il confezionamento e la nutrizione dei polli.

Terapia che, come accertato nei giorni scorsi dall'Istituto di zooprofilattico di Portici, non è servita a niente, poiché le ultime analisi hanno confermato la presenza del pericoloso batterio nelle uova e nei polli trovati nell'allevamento «Avicola Nardi».

L'attività produttiva nello stabilimento di Giugliano riprese un mese fa. Centinaia di migliaia di uova furono avviate in un allevamento del Veneto e, dopo la sterilizzazione, distribuite regolarmente ai supermercati di tutto il Paese per la commercializzazione.

Mario Riccio

Detenuto si impicca a Sassari

Si è ucciso impiccandosi nel carcere «San Sebastiano» di Sassari, come più volte aveva minacciato di fare, Gianluca Quesada, di 27 anni, di Carioforte (Cagliari), che stava scontando una condanna a 27 anni di reclusione inflittagli per l'omicidio della contessa Maria Savini, di 81 anni di Viterbo, uccisa nell'ottobre del 1992. Quesada era tornato in carcere nell'aprile dell'anno scorso dopo il passaggio in giudizio della sentenza. In precedenza l'uomo aveva ottenuto gli arresti domiciliari dopo aver tentato per due volte il suicidio in cella durante la carcerazione preventiva. Quesada era stato condannato assieme ad altri due complici.

Confermato l'arresto per Cavalleri, Di Bella scarcerato. La verità sul delitto è ancora molto lontana

«Ho visto Elia sparare sono rimasto mummificato» Strage di Varese, confessa anche il complice

Si delinea sempre più uno scenario simile alla vicenda di Pietro Maso, il giovane che uccise i genitori per avere l'eredità. I quattro indagati «escono di scena», saputo del delitto avvertirono subito i carabinieri.

VARESE. «È vero, Elia mi ha offerto 10 milioni per aiutarlo a uccidere la sua famiglia. Ma ero convinto che scherzasse. E quando ho visto che imbracciava il fucile, ho tentato di fermarlo». Si è difeso così Pierangelo Cavalleri, lo stalliere di Vergiate che, secondo la testimonianza di Elia Del Grande, aveva accettato martedì notte, dietro pagamento, di aiutare lo stesso Elia a sterminare il padre, la madre e il fratello nella loro abitazione di Cadrezzate, in provincia di Varese. Il suo ruolo, sempre secondo Elia, doveva essere quello di sparare a Enea del Grande, il padre dell'assassino, l'unico su cui il ragazzo non aveva il coraggio di infierire, l'unico a cui era legato da un residuo d'affetto. Interrogato in stato di fermo ieri mattina per un'ora e mezza dal sostituto procuratore Massimo Politi e dal gip Ottavio D'Agostino, Cavalleri ha ammesso quasi tutto. È vero, ha detto, Elia mi ha offerto 10 milioni per aiutare a uccidere i suoi genitori. È vero, ero dentro la villa quando il mio amico si è messo a sparare e a uccidere, uno per uno, prima il padre, poi la madre, infine il fratello. Su un'unica

cosa Cavalleri smentisce il reo confesso: lui, dice, a quell'offerta non ci ha mai creduto. Era entrato nella villa solo per aiutare Elia a prendere i fucili, e ha tentato di opporsi al massacro. Un particolare che fa la differenza tra l'accusa, gravissima, di concorso in omicidio plurimo, e quella, molto meno grave, di favoreggiamento.

La versione di Cavalleri però non ha convinto i magistrati, tanto che il gip D'Agostino ha convertito il fermo in custodia cautelare in carcere con in più le accuse di concorso in rapina aggravata e detenzione abusiva d'armi. Su Cavalleri è stato effettuato anche lo «stubb», l'esame per rilevare la presenza di polveri da sparare delle mani, esame di cui però non si conosce ancora l'esito. Per la verità sia Elia Del Grande che Cavalleri negano che l'ex stalliere abbia sparato. Perché gli è mancato il coraggio all'ultimo momento, dice Del Grande, perché non immaginava che si stesse preparando una strage, sostiene Cavalleri. Fatto sta che gli inquirenti vogliono una conferma di tipo balistico a queste testimonianze. E si attende ancora il risultato della perizia

che dovrebbe confermare o meno la circostanza riferita dall'assassino, vale a dire che per sterminare la famiglia Del Grande è stato utilizzato un unico fucile.

Se Cavalleri resta in carcere, un altro amico di Elia Del Grande, Benedetto Di Bella, 21 anni se ne esce. Era stato fermato venerdì per detenzione abusiva di armi, perché trovato in possesso di due otturatori per mitragliatrice risalenti alla seconda guerra mondiale, un souvenir, pare, del servizio militare. Ieri Di Bella è stato scarcerato in quanto, secondo il gip, non sussistono esigenze cautelari. Ma resta sul suo capo, e su quella di altre quattro persone, l'accusa di concorso in omicidio e favoreggiamento. Di Bella è un altro ragazzo. Ivan Galletto, 24 avevano passato in compagnia di Elia Del Grande, in bar di Cadrezzate, buona parte della serata di martedì, e lo avevano accompagnato da Cavalleri.

Comunque sia quella sera Di Bella e Galletto se ne tornano a casa. Ignari, dicono loro, di quanto si andava preparando, mentre Elia e Cavalleri si dirigono verso casa Del Grande. Compiuta la strage, i due caricano le armi sulla Uno bianca della ma-

dre di Elia e le portano a una coppia di Travedona Monate, un paese vicino, che le prendono in custodia. Anna e Roberto Milan, questi i nomi dei due amici, sono tra gli indagati, ma negano di aver saputo a cosa erano servite quelle armi, e subito dopo aver sentito la notizia della strage hanno telefonato ai carabinieri. Il quinto indagato è un giovane di Varese, Mattia Braiuca, che alle 6 di mattina di mercoledì ha ospitato Elia Del Grande in casa sua, gli ha offerto un caffè, e ha ricevuto un compenso di 800 mila lire. Anche Braiuca nega di aver saputo cosa aveva commesso il suo amico così mattiniero, e anche lui ha avvertito tempestivamente le forze dell'ordine. Allo stato dei fatti quindi è del tutto prematuro parlare di un delitto nato nel «branco», perché i cinque indagati hanno agito in momenti e in circostanze diverse. Le indagini ora cercheranno di capire se qualcuno di questi comportamenti può configurare il reato di complicità. «Non escludiamo nulla», dicono gli investigatori. Sul delitto di Cadrezzate non è ancora emersa tutta la verità.

Anania Casale

Forse temeva di essere ammazzato

Pentito scomparso La Procura di Firenze conferma la fuga ma sul nome è top secret

DALLA REDAZIONE

FIRENZE. È ancora avvolta dal mistero la fuga da Firenze del collaboratore di giustizia, la cui scomparsa rivelata dall'Unità - è stata confermata ieri dal procuratore capo del capoluogo toscano Antonino Guttauro. Il magistrato però non ha voluto rendere nota l'identità del pentito, limitandosi a precisare che si tratta di un siciliano che viveva con la moglie e i figli nel circondario di Firenze. Il procuratore Guttauro ha poi spiegato che si tratta di un collaboratore di giustizia che non fa capo alla Direzione distrettuale antimafia fiorentina ed è quindi estraneo ai processi in corso in Toscana, fra cui quello sulle autobombe mafiose della primavera-estate 1993 di Roma, Firenze e Milano, dove martedì dovrebbe deporre Giovanni Brusca. Il pentito era in stato di libertà. Sabato scorso avrebbe approfittato del cambio della scorta per calarsi da una finestra sul retro dell'appartamento e scomparire. Agli investigatori la moglie avrebbe spiegato che era completamente all'oscuro della decisione del marito. La sua scomparsa ha colto di sorpresa i suoi angeli custodi. Il siciliano, durante la sua permanenza con moglie e figli, non aveva mai manifestato segni di insofferenza per lo stato in cui era venuto a trovarsi dopo

la collaborazione con i magistrati. Aveva scelto la strada della collaborazione per mettere al sicuro non solo se stesso ma soprattutto i suoi figli. Con gli investigatori che lo sorvegliavano 24 ore su 24 parlava quasi sempre della sua famiglia, dei pericoli che correvano i suoi cari. Una fuga inspiegabile, una scomparsa incomprensibile per gli addetti ai lavori. Cosa può averlo spinto ad abbandonare un rifugio sicuro e tranquillo? Gli inquirenti non aprono bocca. Non parlano. Hanno eretto un muro di silenzio attorno a questa strana fuga da autorizzare qualsiasi ipotesi. Innanzi tutto: chi è questo collaboratore di giustizia? Data la segretezza con cui è avvolta questa vicenda è ipotizzabile che non si tratta di uno dei tanti picciotti che hanno saltato il fosso, ma di un personaggio che deve aver svelato parecchi segreti sulle cosche mafiose. Tanto è vero che egli temeva di fare la fine di alcuni pentiti assassinati dalla mafia. Paure infondate? Non si direbbe, dal momento che veniva sorvegliato giorno e notte. Qualcosa di vero ci doveva pur essere. Altrimenti non gli avrebbero dato la scorta. Dunque un personaggio di un certo spessore che improvvisamente rinuncia alla protezione dello Stato e scappa dalla finestra con tutti i rischi che una decisione simile comporta. Per andare dove? È tornato in Sicilia? A far cosa? A regolare qualche conto in sospeso? Al momento non si può escludere nulla. È fuggito sette giorni fa. Il suo volontario allontanamento viene a coincidere con un grave episodio. Giovedì scorso, a Poggioreale, lo zio e il cugino del pentito di San Giuseppe Jato Balduccio Di Maggio, sono stati assassinati in un agguato mafioso. Al momento non c'è alcun elemento che possa legare la fuga del collaboratore di giustizia con il duplice omicidio dei parenti dell'uomo che ha accusato Giulio Andreotti. Quel duplice delitto è avvenuto in un territorio che è un laboratorio del complicato, subdolo e sotterraneo processo di ristrutturazione della mafia. Per gli inquirenti potrebbe trattarsi di una nuova ristrutturazione di crescita per l'espansione del potere mafioso. Seconda un'altra lettura dei fatti, si tratterebbe di un «avvertimento» a Balduccio Di Maggio che potrebbe svelare nuovi segreti. Ma al di là di quanto potrà raccontare o meno Balduccio, resta il fatto che di questo pentito in fuga da Firenze nessuno sa dove sia finito. Non si può escludere neppure che il pentito possa aver lasciato l'Italia anche se gli investigatori non credono molto a questa ipotesi. E se non ci credono, una ragione ci deve essere. Sanno quanto sia attaccato alla famiglia, ai suoi bambini ed escludono che possa averli abbandonati per fuggirsi all'estero.

Giorgio Sgheri

Caselli: pentiti legge con spazi troppo larghi

«La legislazione sui pentiti? Bisogna salvare l'istituto adattandolo ai tempi, in seguito agli episodi di pentiti tornati a delinquere ci siamo accorti che ha spazi troppo larghi». La faida scatenata dopo il ritorno in armi in Sicilia di Di Maggio e la scarcerazione dei pentiti Ganci e Ferrante, autori di decine di delitti, ha riaperto le polemiche sui collaboratori di giustizia e nel dibattito è intervenuto il procuratore di Palermo Gian Carlo Caselli. «Cinque anni fa lo Stato era in ginocchio eravamo in un buco nero dal quale siamo usciti grazie alla legislazione sui pentiti. Questa normativa eccezionale ha prodotto grandi risultati, ma oggi la situazione non è più quella di allora, non c'è più quella eccezionalità e bisogna rivedere la normativa».

La facoltà dell'università di Roma era occupata dal 10 dicembre

«La Sapienza», sgombero a Sociologia Gli studenti: «Ci hanno malmenati»

ROMA. È stata sgomberata dalla polizia, nel pomeriggio di ieri, la presidenza della facoltà di Sociologia della Sapienza, che era stata occupata il 10 dicembre scorso da un centinaio di studenti. La polizia è intervenuta su richiesta del rettore Giuseppe D'Ascenzo. I diciotto studenti che erano all'interno dell'edificio sono stati accompagnati negli uffici della Digos: saranno denunciati per invasione di edificio, danneggiamento aggravato e interruzione di pubblico servizio.

Secondo le forze dell'ordine tutto si è svolto nella massima tranquillità, ma gli «occupanti di Sociologia» affermano in una nota che «nonostante studenti e studentesse non opponessero alcuna resistenza sono stati brutalmente malmenati». Critiche allo sgombero anche dal Coordinamento studentesco romano. Secondo il Csr l'intervento della polizia «dimostra nuovamente la volontà repressiva delle istituzioni nei confronti della mobilitazione studentesca».

La ploizia afferma che, nel corso del sopralluogo seguito al sgombero, sono stati rilevati danni nell'ufficio di presidenza, nei locali attigui a pareti, armadi e suppellettili al primo piano della facoltà. Sarebbero stati ritrovati anche alcuni bastoni e qualche caso da motociclista.

Il rettore aveva chiesto lo sgombero già il 23 dicembre e reiterato la richiesta dopo una settimana. L'occupazione era già stata oggetto dell'attenzione di due riunioni del Comitato provinciale per l'ordine e la sicurezza pubblica.

Gli studenti, per parte loro, insistono sul carattere violento dello sgombero, che, scrivono sempre nel loro comunicato, conferma «la repressione che questo governo attua nei confronti di chi ancora ne denuncia la forte caratterizzazione antisociale e filopadrone». Alla base dell'occupazione c'erano la riforma Berlinguer, la questione delle scuole di specializzazione e alcuni problemi interni alla facoltà.

Autista disabile contro bus Muore una ragazza

Una ragazza morta e cinque feriti, di cui uno gravissimo. È il bilancio di un incidente avvenuto ieri mattina a Roma, proprio davanti al Colosseo. Coinvolti nell'incidente, un Autovul dell'Atac ed una Bmw sulla quale viaggiavano la ragazza rimasta uccisa e l'autista, disabile, ricoverato in gravi condizioni. L'auto viaggiava a forte velocità, pare a più di 100 chilometri orari, e il conducente ne ha perso il controllo, schiantandosi contro il bus.

MILANO. Telecomere spia a scuola? Dal liceo artistico milanese sotto accusa smentiscono, mentre sindacati chiedono nuove indagini. «Le nostre due telecomere guardano solo verso l'esterno», dichiara il preside del «Boccioni», Italo Antico - e ci servono per motivi di sicurezza: il nostro liceo è in un edificio isolato e noi dobbiamo vedere chi entra. Da quest'anno abbiamo anche un impianto anti intrusione basato su una cinquantina di sensori a raggi infrarossi installati a piano terra e al primo piano: non si tratta di impianti audiovisivi, ma di un sistema per prevenire furti, dato che l'anno scorso qualcuno aveva rubato nella cassa del barinterno».

Non ha dubbi il preside del liceo artistico nei pressi della Fiera di Milano: la storia delle telecomere spia è «una grande bufala» con l'esplicito obiettivo di «colpire un liceo d'avanguardia che costringe la gente a lavorare». «Sono mesi che c'è sempre qualcuno che si accanisce contro le scatolette dei sensori per scoprire se sono telecomere», racconta - facendo così scat-

tare l'allarme. Dove sono questi impianti video contestati? Che qualcuno me li porti. I sindacati sono sempre faziosi: c'è chi ce l'ha con me perché invece dei gruppi di educazione fisica di 15 ragazzi, ho costituito classi intere, risparmiando sui costi dei docenti. Certo, sono sensibile al problema della perdita del posto di lavoro, ma così dice la finanziaria».

Stessa versione dà la responsabile amministrativa del liceo, Angela Asiani: «Non solo non abbiamo telecomere che controllano chi lavora, ma il personale ausiliario si è sentito messo sotto accusa dalla denuncia dei sindacati: i bidelli non hanno nulla da nascondere, né sono mai stati ripresi dal preside perché non facevano bene il loro mestiere. Qualche volta li ho sgridati io, perché qualcosa non era stato fatto a dovere, non certo sulla base di telecomere, che confluiscono solo in guardiola dove c'è il comando per aprire il portone della scuola. La decisione di installare un impianto anti intrusione, comunque, era passata all'unanimità in con-

sigli di istituto». Ma al sindacato i conti continuano a non tornare, dato che in Camera del Lavoro sono arrivate segnalazioni di telecomere non solo all'entrata della scuola, ma anche nei pressi della palestra, del bar e in alcuni corridoi: «Anche se si vuole tutelare del materiale di laboratorio», precisa Pippo Frisone della Cgil Scuola - si devono consultare le organizzazioni sindacali, perché è comunque una violazione dello Statuto che sancisce che i lavoratori non possono essere controllati con impianti a circuito chiuso. E poi è pur sempre una scuola, non una banca o un museo. Noi abbiamo chiesto una verifica: a cosa servono quelle scatolette? È stata legittima la loro installazione? Insomma, non si può trasformare un liceo in una camera...». Il sospetto che circola in Camera del Lavoro è che si tratti di un'operazione per controllare i ragazzi seguita all'occupazione del liceo della primavera 1997. Stessa posizione è quella di Cisl e Uil: «È assurdo pensare di creare ordine installando

delle telecomere nascoste: il rigore negli istituti si ottiene con il dialogo».

Indignazione anche dalle organizzazioni studentesche: «È assolutamente allucinante: il preside non può essere il genitore del tortino della scuola», protestano dall'Unione degli Studenti di Roma. Ma prima di formulare un giudizio i ragazzi aspettano di capire se davvero le telecomere spia ci sono: «Se si tratta di monitorare l'entrata ci sembra un'esigenza condivisibile - commenta Gabriele Messina, responsabile milanese dell'Uds - ma se ci sono impianti per controllare che i ragazzi non fumino nei bagni o come si muovono durante le occupazioni è veramente inaccettabile». Gli studenti del liceo aspettano di parlare con il preside: «Noi non ci siamo accorti di niente», racconta Mattia Albicini, allievo del «Boccioni» - solo pochi di noi avevano già dei sospetti. Lunedì parleremo con il preside per scoprire se le telecomere ci sono davvero».

Sofia Basso